

La fine dell'università pubblica

di Alessandro Somma

L'anno passato una legge aveva accordato alle università la facoltà di trasformarsi in fondazioni private, dirette da un consiglio di amministrazione eventualmente controllato da privati, e finanziate dallo Stato nella misura in cui sarebbero state capaci di attirare fondi esterni. La legge venne avversata da un ampio movimento, che se non altro determinò la sua mancata applicazione. Non fu tuttavia una vittoria definitiva: la riforma dell'università appena varata dall'esecutivo non dispone la formale privatizzazione degli atenei, ma realizza nei fatti il medesimo risultato.

Intendiamoci: l'università deve rapportarsi con i privati, esattamente come con la società civile e con le componenti politiche ed economiche del territorio in cui opera. Ma deve poterlo fare ad armi pari, ricevendo stimoli ma anche avendo la libertà di valutarli criticamente e la possibilità di rifiutarli o di fornirne a sua volta: c'è bisogno di innovazioni scientifiche, esattamente come di pensiero critico capace di valutare il loro impatto sulla vita delle persone e della comunità. Solo a queste condizioni l'università è davvero pubblica.

Esattamente il contrario di quanto previsto con la riforma, che stravolge l'attuale assetto, sicuramente perfezionabile ma pur sempre fondato sull'idea che la vita dell'università viene decisa in autonomia e di comune accordo dalle sue componenti: studenti, personale docente e tecnico amministrativo.

Finora le decisioni più importanti dipendevano in massima parte dal Senato accademico. Se la riforma verrà approvata quest'ultimo potrà solo formulare proposte e pareri, mentre le funzioni di indirizzo e di iniziativa spetteranno direttamente al rettore e al consiglio di amministrazione. E in quest'ultimo dovranno sedere almeno il quaranta per cento di membri non provenienti dall'università, quindi eventualmente di privati, competenti fra l'altro ad attivare o sospendere corsi e sedi.

Altre innovazioni sono solo apparentemente ispirate da buone intenzioni. Si parla di valutazione della didattica e della ricerca, ma si tratta di valutazione operata dal ministero secondo criteri economici, ben distante da quella, pure problematica, realizzata attraverso organismi indipendenti. Si valorizzano i giudizi sulla didattica formulati dagli studenti, tuttavia secondo un modello tipicamente consumeristico, a cui è estranea l'idea di una partecipata definizione delle linee didattiche. Infine si prevede l'emanazione di un codice etico, che nel clima attuale si occuperà delle parentele tra docenti e non anche dei vincoli professionali, difficilmente tracciabili ma più frequenti e non meno dannosi dei vincoli famigliari.

A queste condizioni non stupisce l'entusiastica adesione dei principali miracolati dalla riforma: i privati e i rettori. Per Confindustria essa renderà le università italiane competitive nel mondo. La Conferenza dei rettori delle università italiane (Cruì), consorzio di rettori ma non di atenei, ha subito parlato di occasione fondamentale e irripetibile, da condividere nella sostanza: si auspica semplicemente un ampio dibattito parlamentare, ben sapendo che produrrà solo ritocchi a uno schema definito e magari blindato da un voto di fiducia. E si fa capire che il giudizio positivo definitivo dipenderà dai soldi messi a disposizione per finanziare la riforma: quindi che i rettori sono in vendita.

Neppure farà stupore una probabile adesione del Piddì, che pochi mesi or sono ha presentato un suo progetto di riforma. Anche lì si favorisce la concentrazione del potere accademico nelle mani del rettore e del consiglio di amministrazione, con un'ampia rappresentanza in quest'ultimo di soggetti esterni all'università.